

VICENDE DELL'EBRAISMO REGGIANO NEL XV SECOLO.
GLI INSEDIAMENTI MINORI. I.

La storia dell'ebraismo reggiano presenta, con significative analogie a molti dei territori limitrofi, un'evidente bipolarità nel livello delle conoscenze storiche. Ad un primo livello in cui il bilancio è sostanzialmente soddisfacente e che riguarda solo due comunità, cioè Reggio Emilia e Scandiano, ne corrisponde un secondo in cui esso, al contrario, non può oggettivamente essere considerato soddisfacente. In altre parole, il livello di conoscenze storiche per quasi tutti gli insediamenti ebraici reggiani – siano essi vere e proprie comunità istituzionalmente e amministrativamente strutturate e definite o più semplici nuclei insediativi – presenta ancora oggi lacune considerevoli, tali in molti casi da non consentire di tracciarne un attendibile profilo storico, sia pure sintetico.

Nel primo livello, dicevo, possiamo comprendere la comunità ebraica di Reggio Emilia e di Scandiano. Sull'insediamento del capoluogo – dove il primo nucleo stabilmente insediato data dal 1413, poco meno di un lustro dopo che Nicolò III d'Este, Signore di Ferrara e Modena, era riuscito ad annettersi pacificamente la città e parte del suo contado – gli studi di Andrea Balletti¹ hanno delineato un profilo pienamente accettabile.

A distanza di quasi sette decenni dalla seconda e definitiva edizione – in questo dato cronologico sta tutta l'eccezionalità dello sforzo compiuto dall'autore – l'opera del Balletti, per quanto ancora validissima e fondamentale, non può non risentire del peso degli anni trascorsi. Ciò soprattutto in considerazione dei nuovi indirizzi e delle nuove frontiere della ricerca che i più recenti orientamenti storiografici hanno posto in essere e i cui esiti dovranno integrare, o anche modificare se del caso, i risultati raggiunti da Balletti. Penso, in primo luogo, all'analisi della documentazione privata notarile, fino ad oggi oggetto di scarse attenzioni da parte degli studiosi, le cui potenzialità sono state ben evidenziate dai recenti studi di Antonella

Campanini per Modena² e dalle ricerche coordinate da Maria Giuseppina Muzzarelli per Bologna³, con la loro capacità di restituirci informazioni essenziali non solo per precisare meglio diffusione e cronologia degli insediamenti, ma anche e direi soprattutto per definire i processi sociali, economici, antropologici e culturali che all'interno dei singoli gruppi si vennero a definire nel corso dei secoli.

Non si possono, dunque, che fare proprie le osservazioni di Antonella Campanini sull'importanza di tali fonti private per il territorio modenese⁴ e, consequenzialmente, anche per quello reggiano, limitrofo e per molti versi politicamente affine ed omogeneo.

Un altro fecondo filone di ricerca è costituito dalla ripresa di un tema che, pur praticato nel passato secondo modalità e finalità prevalentemente di stampo erudito, è stato negli ultimi decenni sviluppato con nuove metodologie di approccio: il filone delle monografie familiari.

Tra gli esempi possibili ricordiamo il recentissimo lavoro di Alessandra Veronese sui da Volterra, con l'attenta analisi delle dinamiche e dei fenomeni socio-economici e familiari all'interno di un gruppo parentale nell'arco di tre secoli⁵.

Più aperto ai nuovi orizzonti della moderna storiografia è, anche per evidenti ragioni

² A. CAMPANINI, *Tracce documentarie sulla presenza ebraica a Modena nel Medioevo*, in *Le Comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, Firenze 1999, pp. 35-40.

³ *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M. G. MUZZARELLI, Bologna 1994 e *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, a cura di M. G. MUZZARELLI, Bologna 1996.

⁴ CAMPANINI, op. cit., p. 35.

⁵ A. VERONESE, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa 1998.

¹ A. BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia 1930.

cronologiche, il più recente contributo sugli ebrei di Scandiano di Daniela Bergonzoni⁶, che partendo dalle ricerche di Lazzaro Padoa – che riscoprì la comunità scandianese⁷ utilizzando ampiamente, fin dai primi studi degli Anni Settanta, e con grande profitto la documentazione privata notarile –, ha tracciato un acuto e brillante profilo di quell'insediamento.

A questo primo livello, in cui le vicende storiche degli insediamenti sono delineate e definite in misura quanto meno accettabile, fa da contraltare, come si diceva, un secondo e assai meno brillante livello nel quale dobbiamo far rientrare gli altri centri in cui furono presenti, dal Quattrocento fino al Novecento, nuclei ebraici.

Centri importanti e numerosi, per i quali la ricerca è ancora agli inizi o manca del tutto. Svolgimento delle vicende dei diversi nuclei, vicende 'istituzionali' relative alle attività feneratizie o di commercio e vicende 'private' di famiglie e singoli, sovente addirittura localizzazione e cronologia delle presenze, sono temi che attendono di essere adeguatamente affrontati e approfonditi.

Per limitarci al Quattrocento, sono ben undici le località, oltre a Reggio Emilia, in cui le fonti documentarie ci attestano con sicurezza una presenza ebraica stabile e consolidata, quasi tutte concentrate in una fascia tutto sommato abbastanza ristretta del territorio, delimitata a nord dal medio corso del Po e a sud dalla Via Emilia e dai primi salienti collinari.

È una presenza numerosa, diffusa e radicata sul territorio: non a caso molti di questi nuclei sopravvissero nei luoghi in cui sono documentati nel corso del Quattrocento per secoli. In non pochi casi, poi, abbiamo la prova documentaria dell'esistenza di un 'nucleo forte' di famiglie che risiedettero in una data località per molte generazioni, dando prova di un ancoraggio 'forte', per usare una bella espressione di Alessandra Veronese⁸, che nell'Italia centro-settentrionale nel tardo medioevo e nella

prima età moderna in molti casi mancò. Pensiamo al gruppo delle famiglie Finzi che a Correggio hanno percorso (e scritto) la storia di quel nucleo almeno per quattro secoli, dalla fine del XV alla metà del XX.

Ciò, tuttavia, seppure documentabile in non pochi casi e in non poche località, non deve far perdere di vista quel generale e diffuso fenomeno di difficoltà di radicamento territoriale che nell'Italia settentrionale e anche nel territorio reggiano ha per secoli caratterizzato i nuclei ebraici, dando vita a due fenomeni ben conosciuti dagli storici. Da un lato quel tipico 'nomadismo' che caratterizza gli spostamenti, in aree contermini o in zone più lontane, delle famiglie ebraiche e dall'altro il rafforzamento delle strutture familiari e dei legami che da essi derivavano⁹.

Un tratto caratteristico in alcune delle comunità reggiane che sto studiando è l'alta percentuale dei fenomeni di spostamento che potremmo definire ad 'andamento circolare', vale a dire spostamenti che vedono il ritorno di una famiglia nella località primo stanziamento in archi di tempo assai variabili, da pochi anni ad alcuni decenni, nel segno inequivocabile della permanenza di un radicamento e di legami assai più tenaci e profondi (sotto tutti i punti di vista) di quanto si sia soliti pensare.

Nella bassa pianura reggiana di fine Medioevo la diffusione della presenza ebraica è davvero massiccia e disseminata sul territorio. È una presenza strettamente che si lega essenzialmente a due condizioni di base, interrelate tra i loro assai profondamente, cioè la presenza di condizioni favorevoli dettate da una presenza signorile e la scelta di aree strategiche dal punto di vista economico.

Il fenomeno signorile caratterizza, costituendone uno dei tratti salienti, la storia reggiana soprattutto nell'area di pianura tra Basso Medioevo ed età moderna fino almeno al termine del XVII secolo, dando vita ad una nutrita serie di piccole realtà territoriali (più o meno) autonome rispetto al potere forte centrale che dal 1409 costituisce la presenza politi-

⁶ D. BERGONZONI, *Storia degli ebrei di Scandiano*, Firenze 1998.

⁷ L. PADOA, *Le comunità ebraiche di Scandiano e Reggio Emilia*, Firenze 1993 (il volume riunisce tutti i saggi scritti dall'A. sulle due comunità dagli anni Settanta in poi).

⁸ VERONESE, *Una famiglia...*, cit., p. IX.

⁹ M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 11: Gli ebrei in Italia, Dall'Alto Medioevo all'età dei ghetti*, I, Torino 1996, pp. 173-235 (spec. p. 217).

ca più importante ed egemone, cioè lo Stato Estense: Torelli, Roberti di San Martino, Gonzaga di Novellara, Luzzara e Guastalla, da Correggio, Sessi.

Può forse stupire che la Casa d'Este, adusa a risolvere in modo sbrigativo e radicale contese territoriali anche di ben più vasta portata, non sia riuscita ad eliminare rapidamente tali deboli presenze che minavano la compattezza dello Stato. L'assoggettamento, in area reggiana, del territorio collinare e montano tra il secondo e il terzo decenni del XV secolo, realizzato grazie alla stipula di trattati, alleanza e patti di aderenza con gli antichi potentati feudali locali (oltre che a metodi ben più coercitivi per fiaccare le velleitarie resistenze dei soggetti meno inclini a riconoscere la supremazia estense), dimostra la concreta realizzabilità di un simile progetto politico.

Allora il quesito non può che essere posto in questi termini: stante la capacità estense di liquidare scomode presenze nobiliari avverse o comunque di intralcio alla realizzazione del proprio progetto politico-territoriale, come si spiega la sopravvivenza di quei piccoli o piccolissimi Stati?

La risposta va cercata nel complesso gioco di alleanze e difficili equilibrismi che inteseva le relazioni tra gli Stati maggiori (Estensi, Sforza, Gonzaga di Mantova) dell'area mediopadana. Un gioco in cui anche l'appoggio o comunque la neutralità di realtà statali piccole o piccolissime, ma ubicate in aree strategiche per i contendenti aveva un peso assai rilevante, facendo di quegli staterelli veri e propri aghi della bilancia di complesse situazioni. L'esempio di Novellara nel corso del Quattrocento è esemplare. Dapprima avversaria dichiarata dei cugini di Mantova, la famiglia dei Gonzaga di Novellara vi si appoggia quando i potenti parenti garantiscono loro protezione e sicurezza contro Modena e Novellara diviene una sorta di testa di ponte incuneata nei domini estensi. Poi, alla metà del secolo, le alleanze si rovesciano, con Modena che prende sotto la propria ala protettrice Novellara, minacciata dalle sempre più pressanti attenzioni di Mantova che quindi diventa baluardo filo-estense contro l'invasione d'Oltrepò.

Ecco, dunque, che queste presenze diventano funzionali per realtà politiche di più ampia portata. Ritornando alla presenza ebraica nel territorio reggiano, troviamo israeliti nei domini gonzagheschi di Luzzara, Guastal-

la e Novellara (l'ordine di citazione segue la cronologia dell'insediamento), nei territori controllati dai conti di Correggio (Correggio e Rossena), nonché in numerosi altri centri direttamente soggetti agli Estensi, come Brescello, Castellarano e Montecchio, e in terre mediate (cioè concesse in feudo a famiglie vassalle) come Rubiera e Scandiano, da casa d'Este concessa alla fedelissima famiglia dei Boiardo, di cui il poeta Matteo Maria è stato certamente l'esponente più conosciuto.

Un caso a sé è rappresentato da Castelnuovo Sotto, già Castelnuovo Parmense, castello un tempo soggetto al Ducato di Parma, in cui la presenza ebraica risale a data anteriore all'acquisizione del territorio da parte degli Estensi.

Se dunque la presenza di una realtà signorile forte, consolidata e diffusa sul territorio costituisce un ottimo motivo di attrazione per i prestatori e i mercanti ebrei, nella scelta del luogo in cui insediare le proprie attività essi certamente compiono una valutazione ampia, a 360 gradi, del presente e delle prospettive future anche nel breve periodo delle singole località.

Ho ricordato in precedenza che sono ben undici, oltre al capoluogo, i paesi in cui le fonti ci documentano con assoluta certezza una presenza ebraica nel corso del XV secolo. È questo il segno dell'esistenza di un tessuto politico e socio-economico complessivamente favorevole all'insediamento. Una realtà complessiva che, seppure non caratterizzata da floridezza o vivacità particolari – il reggiano tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento conobbe numerosi momenti di precarietà economica –, poteva comunque garantire almeno nel breve o medio periodo un minimo di prospettive economiche per le tradizionali attività di prestito al minuto e di commercio esercitate da questi ebrei.

Un Signore favorevole era *conditio sine qua non* per stabilirsi in un luogo ed esercitarvi prestito al minuto e attività commerciali, ma anche la localizzazione del borgo era garanzia di successo o meno, anche al di là del fatto che il borgo stesso fosse o meno sede della capitale di questo o quel piccolo potentato.

Prendiamo Novellara, capitale sì della Signoria (poi Contea) di Novellara e Bagnolo, ma soprattutto centro nevralgico per controllare la principale via di comunicazione, sia terrestre che fluviale, con Mantova, l'Oltrepò mantovano e le fertili pianure lombarde. Analogò è

il discorso per Correggio, a poca distanza dalla celebre «Via dell'ambra» strada dei pellegrini, ma anche dei commercianti dell'area tedesca che scendevano in Italia alla volta di Roma (non a caso, in tempi molto più recenti l'antico tracciato ha ispirato la realizzazione dapprima della Strada Statale del Brennero e poi della omonima autostrada).

Che dire, poi, di Brescello, Guastalla e Luzzara, lungo il medio corso del Po? Brescello, antica città e porto fluviale romano, era ancora, alla metà del XV secolo, uno degli scali obbligati durante la navigazione verso il Veneto, come anche la non lontana Luzzara, che vantava una tradizione portuense solo un poco più recente (dal VII-VIII secolo dopo Cristo). Anche Guastalla, sorta come avamposto longobardo deputato al controllo del corso del Po fin dal VI secolo dell'era cristiana, era un centro nevralgico nei commerci con la bassa lombarda, mantovana e cremonese in particolare.

Castelnuovo Sotto era il centro di riferimento di una vasta area prossima al basso corso del fiume Enza, che segnava il confine tra Estensi e Visconti prima e Sforza poi, mentre un poco più a sud Montecchio era il centro più importante, sia da un punto di vista economico che militare, del medio corso reggiano del fiume, con un'accentuata funzione di attrazione delle popolazioni della sponda parmense del fiume.

Voluto in funzione decisamente antagonista della Montecchio estense e con funzione di attrazione nei confronti delle comunità reggiane e parmensi del medio-alto corso dell'Enza, era il banco correggesco di Rossena, poco distante dalla storica rupe di Canossa¹⁰.

Ad est, Rubiera confermava quel ruolo di 'porta orientale di Reggio' che aveva avuto fin dalla sua rifondazione medioevale agli inizi del XIII secolo, favorita com'era dall'essere posta a cavaliere della Via Emilia e, conseguentemente, punto di transito obbligato per tutti i traffici che attraversavano in senso est-ovest e viceversa il reggiano¹¹.

¹⁰ Rossena fu feudo dei da Correggio fino al primo ventennio del Seicento. Importanti documenti su questo dominio 'eccentrico' dei da Correggio, sono presso l'Archivio di Stato di Parma, Feudi da Correggio, Rossena.

¹¹ La strada romana pedemontana, che attraversava l'odierna provincia di Reggio Emilia lam-

Anche il banco di Scandiano poteva contare sul favore della localizzazione, situato com'era lungo un'interessante via commerciale per la Valle di Secchia e l'Appennino reggiano-modenese, caratteristica ancor più accentuata nella vicina località di Castellarano in cui per alcuni decenni gli ebrei di Reggio Emilia gestirono un'apparentemente modesta attività di prestito¹².

Assai dubbia e non ancora suffragata da dati più probanti, infine, è una presenza ebraica ad Arceto, feudo dei Boiardo, dove alcune fonti notarili del XVII secolo, raccolgo accenni ad uno stanziamento del tempo della vedova del conte Matteo Maria, cioè sul finire del Quattrocento.

Il quadro complessivo degli insediamenti ebraici, con l'elevato numero degli stessi e la distribuzione spaziale, fornisce quindi più di un elemento di studio e riflessione.

Passando brevemente alla cronologia degli insediamenti ebraici nel territorio reggiano del XV secolo, può essere così riassunta:

1. Reggio Emilia: 1413
2. Luzzara: 1434
3. Correggio: 1436
4. Rubiera: 1445
5. Castellarano: verso il 1450
6. Castelnuovo Sotto: 1455
7. Montecchio: 1456
8. Guastalla: 1457
9. Brescello: 1459
10. Novellara: 1468
11. Rossena: 1470
12. Scandiano: 1478

lambendo i primi salienti collinari e fino almeno al XIV secolo aveva costituito un percorso alternativo alla Via Emilia, era ormai largamente in di-suso e di molto tratti addirittura si era persa del tutto anche la memoria.

¹² La modestia dell'insediamento ebraico e del locale banco sono sottolineati dal Balletti che tuttavia non ha utilizzato alcuni interessanti documenti della fine del XV secolo, relativi appunto a Castellarano, conservati nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (Archivio del Comune, Appendice 2), sulle quali ho intrapreso alcuni specifici approfondimenti che mi auguro di potere illustrare in questa stessa sede in un imminente futuro.

Nell'arco di pochi decenni, fra il terzo e il quinto, con una crescita davvero notevole e quasi esponenziale, gli insediamenti ebraici di moltiplicano rapidamente, passando dall'unico di Reggio a ben nove, per poi raggiungere il numero complessivo di dodici entro il 1478.

Naturalmente queste date e quindi anche la successione degli insediamenti deve essere considerata con 'beneficio d'inventario', poiché fotografa la situazione come attualmente è documentata dalle fonti conosciute. Situazione che può essere modificata anche radicalmente da nuovi riscontri documentari.

Per molti di nuclei le conoscenze sono ancora assai scarse. Avendo raccolto nel corso di questi ultimi anni un certo numero di documenti su di essi – materiali documentari ancora grezzi e frammentati sui quali sto ancora lavorando –, mi è parso non inutile anticiparne alcuni in questa sede, quanto meno per fissare alcuni punti fermi nella storia di tali insediamenti.

Inizio, in questa occasione, con Brescello, per poi proseguire in futuro con altre località prima ricordate.

a. Brescello

La storiografia locale ha tradizionalmente collocato agli inizi del Cinquecento lo stanziamento stabile di un nucleo ebraico nell'importante piazzaforte a guardia del medio corso del Po. Anselmo Mori, colui che più di tutti ha indagato con attenzione e scrupolo sulle vicende della Brescello antica, parla infatti de ... *la colonia israelita, che si era stanziata in Brescello al principio del secolo XVI...*¹³.

In realtà, un consistente gruppo di documenti consente di retrodatare di oltre mezzo secolo questo momento, riconducendolo alla metà circa del Quattrocento.

Prima di proseguire oltre, un breve accenno alla storia dell'insediamento brescellese che fiorì fino alla seconda metà del XVII secolo, toccando le 89 unità nel Seicento, per poi declinare, abbastanza rapidamente, nel corso del Settecento (nel 1796 si contavano solo 28

ebrei) e scomparire già nella prima metà dell'Ottocento.

Gli ebrei del borgo avevano le loro case in una sorta di giudecca nel quartiere di nord-ovest, dove poi sorse la *Via del Ghetto* dove sorgeva anche la Sinagoga, costruita presso l'Oratorio di San Marcellino che il 20 dicembre 1667 venne traslato in altro luogo, essendosi resa incompatibile la vicinanza dei due edifici di culto.

Nota giustamente il Mori che *bisogna ammettere molto spirito conciliativo alle autorità civili ed ecclesiastiche di Brescello, se si accettò di lasciare comoda la Sinagoga, pure essendo colà preesistente l'Oratorio di San Marcellino*¹⁴.

Il cimitero ebraico di Brescello era poco discosto dal centro, dove negli anni Cinquanta-Sessanta, sorgeva casa Aldoni¹⁵.

Ad oggi la più antica attestazione documentaria conosciuta della presenza ebraica a Brescello data al 1459 allorché Bonaventura di Matassia incappa nei rigori della legge. In quell'anno, infatti, il Duca di Milano invia al conte Manfredo da Correggio, Conte di Brescello, un'ingiunzione affinché l'ebreo in questione si recasse a Piacenza, dal giudice cittadino, per rispondere di certi suoi atteggiamenti non conformi al *bono modo* di vivere. Ordine che l'anno seguente viene reiterato, pare ancora senza successo¹⁶. Le due ingiunzioni non forniscono elementi utili per determinare quale era stata la violazione che aveva indotto le autorità milanesi a tale passo, pur senza apprezzabili successi. Si può supporre che si fosse trattato di un reato abbastanza rilevante se il Duca di Milano in persona si era rivolto al Conte di Brescello in un momento in cui i rapporti tra il grande stato milanese e la piccola contea rivierasca non erano di certo improntati alla cordialità. Brescello, infatti, che per lungo tempo era stato soggetto alla dominazione di Milano dal 1448 era stato conquistato dai da Correggio che il 24 maggio 1454 ne avevano ricevuto l'investitura dall'imperatore Federico

¹⁴ MORI, op. cit., pp. 210-213, part. 212.

¹⁵ *Ibid.*, p. 213.

¹⁶ S. SIMONSOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, I, Gerusalem 1982, n. 634 (d'ora in poi Simonsohn)

¹³ A. MORI, *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia*, Parma 1956, p. 210.

III al titolo di Contea. In questo contesto, con la negazione dell'autorizzazione o quanto meno con la dilazione nell'adozione dei provvedimenti necessari per accondiscendere alla richiesta milanese, essi non facevano altro che riaffermare la propria completa e autonoma giurisdizione sul territorio e sui suoi abitanti. Inoltre, com'era logico attendersi Bonaventura, ora non più suddito milanese, non aveva nessuna idea di sottoporsi al giudizio di magistrati stranieri, soprattutto se il reato di cui era accusato era grave intuire e certamente si diede da fare per non ottemperare od ottemperare il più tardi possibile all'ordine.

I magistrati milanesi avevano dunque ben poche possibilità di interrogare l'ebreo Bonaventura e tanto meno di comminargli l'eventuale punizione.

Quasi certamente il reato di Bonaventura, che nel 1464 appare ancora tranquillamente a Brescello impegnato in commerci di generi non alimentari con l'oltrepò mantovano¹⁷, è da collegare alla vicenda di una convertita di nome Paola, già Stella da Brescello, della quale si dice, nel 1465¹⁸, che aveva vissuto gli ultimi cinque anni, dopo avere abbracciati la nuova fede, proprio in casa di Bonaventura, suo parente.

Comunque siano andate le cose, nel 1467 i destini di Bonaventura, *publicus fenerator*, e di Stella appaiono definitivamente separati¹⁹.

Un decennio più tardi, Leone di Bonaventura da Brescello, successore del padre nel banco del centro rivierasco e socio di un banco a Parma, viene coinvolto nel saccheggio delle residenze cittadine della nobile famiglia Rossi²⁰. Espulso dalla città, rientra definitivamente a Brescello, nel frattempo ritornata in possesso agli Sforza.

Si tratta certamente dello stesso *Leone zudeo de Brissello* che pochi anni dopo, nel 1480, compare tra i testimoni in una compravendita di beni immobili (terre e una casa) effettuata a Correggio da Bonaventura, banchiere di quella cittadina, e una società di mercanti cristiani²¹.

La piazza di Brescello rivestiva un certo interesse anche per altri ebrei, che da soli o in società con i banchieri del luogo, appaiono attivi nel borgo e nei territori limitrofi.

È il caso di un personaggio di assoluto prestigio, quel Guglielmo (Binjamin) di Angelo Portaleone, medico e capostipite di una plurisecolare dinastia di medici²². Abitante a Parma e a Milano, a porta Vercellina, parrocchia di S. Giovanni sul Muro, dove esercitava la professione di medico ducale²³, che nel 1477 appare risiedere a Brescello, al centro di una zona (comprendente anche la vicina Guastalla) in cui da tempo aveva notevoli interessi economici²⁴.

Fin dal 1459, infatti, Guglielmo Portaleone appare risiedere a Guastalla e grazie a questa sua residenza tenta di esimersi dal pagare le dovute tasse alla Camera Ducale di Milano. È questo il motivo che induce il Duca a scrivere al Signore di Guastalla, il Conte Torelli, e al podestà di quella città per ottenere il loro intervento affinché il Portaleone adempisse a tale obbligo²⁵.

L'intervento milanese, comunque, non si esplicava solo a titolo impositivo, ma anche a tutela degli interessi di sudditi sforzeschi all'estero. In quest'ottica deve essere letta la richiesta avanzata sempre al conte Torelli il 22 marzo 1460 per ottenere un trattamento favorevole nei confronti del Portaleone e un appog-

¹⁷ Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMN), Archivio Davari, Schede Ebrei, schede miscellanee senza numero.

¹⁸ SIMONSOHN, op. cit., I, n. 910; ASMI, Frammenti di Registri, 5, fasc. LXXII, 5.

¹⁹ SIMONSOHN, *ibid.*; ASMI, *ibidem*.

²⁰ Archivio Storico Comunale di Brescello, A.G. SPINELLI, *Memorie Brescellesi* (d'ora in poi Spinelli), Ms., VI, p. 86 (notizia desunta dal *Diarium parmensense*, in «Rerum Italicarum Scriptores», XXII).

²¹ Archivio Storico Comunale di Correggio, Archivio Notarile,

²² V. COLORNI, *Note per la biografia di alcuni dotti ebrei vissuti a Mantova nel sec. XV*, in *Annuario di studi ebraici*, I. Firenze 1934, pp. 171-182.

²³ SIMONSOHN, op.cit., nn. 1498, 2006, 2027.

²⁴ ASMN, Archivio Davari, Schede Ebrei, n. 1323.

²⁵ SIMONSOHN, op. cit., I, n. 632; ASMI, *Misive*, 42, pp. 464 e 549.

gio nella riscossione dei numerosi e consistenti crediti che ormai vantava in zona²⁶.

L'attività del Portaleone a Guastalla e nei territori limitrofi durò ancora per un trentennio. Nel 1478, pur abitando a Parma, era procuratore del banco guastallese di Benedetto qd. Elia²⁷, nel 1480 la stessa contessa Maddalena Torelli dichiara di avere contratto un debito con lui²⁸ che quasi venti anni più tardi, nel 1497, raggiunge la somma di 50 ducati²⁹.

Ritorniamo agli ebrei brescellesi. A Leone di Bonaventura dapprima si affianca e poi subentra il figlio Salomone, che già dalla fine degli anni Settanta del Quattrocento appare impegnato nella gestione del banco cittadino. Nel 1479 vanta un consistente credito nei confronti della Comunità di Brescello e fa reclamo alla camera Ducale di Modena per appianare le dispute sorte in merito alla mancata restituzione dello stesso³⁰.

Il tono del contenzioso appare abbastanza sostenuto, pur senza trascendere limiti che potremmo dire 'fisiologici' in circostanze del genere, ma dopo solo due anni – un tempo ridotto se paragonato con altri episodi simili accaduti in centri vicini in quegli stessi anni e che si trascinarono per un arco di tempo assai più lungo – la controversia appare del tutto appianata se nel 1481 Salomone dichiara di non avere alcuna pendenza nei confronti della Comunità³¹.

L'anno seguente, il primo gennaio 1482, il banco di Salomone risulta pagare L. 25 marchesane a titolo di condotta annuale; a questa somma se ne potevano aggiungere altre in denaro, richieste di volta in volta a titolo di im-

sizione straordinaria per eventi eccezionali (ri-facimento degli argini, inondazioni o calamità naturali, eventi bellici)³².

Il secolo si chiude con la menzione nel 1494, di un nuovo banchiere, Israele di Manuele³³ e con l'arrivo a Brescello di un singolare personaggio: l'ebreo milanese Simone Bettini, che dal 1484 e per quasi tre decenni, sia pure con alcuni intervalli, risiede e opera nella cittadina rivierasca.

Vi giunge nel 1484³⁴, come ingegnere ducale, probabilmente addetto ad uno dei numerosi cantieri che gli Estensi avevano aperto a Brescello per riqualificare l'abitato e la cinta murata.

Nel 1486, a testimonianza del suo eclettismo, offre al duca Ercole I un disegno di fontana, particolarmente apprezzato e ricompensato con tre braccia e mezzo (poco meno di due metri) di raso nero³⁵. Incaricato della costruzione di prese d'acqua e di due mulini nel palazzo estense presso la chiesa di San Francesco, viene nominato Ingegnere della Camerlengheria di Brescello, con l'incarico di attendere ai lavori di ristrutturazione della rocca.

Lavori di notevole impegno, se il 19 ottobre 1497 il luogotenente del Capitano di Reggio Emilia descrive, in una missiva inviata al duca Ercole I, la rocca brescellese sfornita d'uomini e cose, con le fosse vuote e le cortine murarie in uno stato abbastanza precario³⁶.

Il Bettini, pur continuando a risiedere a Brescello, si trasferisce a Montecchio, altra 'terra murata' estense di rilevante importanza strategica. Se, infatti, Brescello era la chiave di volta per controllare il medio corso del Po (non a caso durante la Seconda Guerra d'Indipendenza la piazzaforte di Brescello, con il suo

²⁶ SIMONSOHN, op. cit., I, n. 667; ASMI, *Missive*, 48, p. 275.

²⁷ O. ROMBALDI, *Terre di abati e signori nella pianura di Reggio al tempo dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, p. 97-121, part. p.118.

²⁸ SIMONSOHN, op. cit., II, n. 2028; ASMI, *Missive*, 152, p. 49.

²⁹ SIMONSOHN, op. cit., II, n. 2271; ASMI, *Missive*, 205 bis, pp. 315, 317, 320-324.

³⁰ SPINELLI, VI, p. 139.

³¹ SPINELLI, VI, p. 204.

³² SPINELLI, VI, p. 221.

³³ Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMO), Camera, Ufficio del Mese, *Extravagantes*.

³⁴ SPINELLI, VI, p. 267. Per un minimo tracciato biografico del Bettini si veda G. Campori, *Artisti degli Estensi. Orologieri, architetti ed ingegneri*, Modena 1882 (rist. Bologna 1980), pp. 43-44.

³⁵ CAMPORI, op. cit., loc. cit.

³⁶ SPINELLI, VI, p. 320; CAMPORI, op. cit.; MORI, op. cit., *passim*.

campo trincerato e le poderosi Torri Massimiliane, era stata scelta come ultimo baluardo dello Stato Estense), Montecchio ricopriva analoga funzione per il medio corso dell'Enza, a protezione dei confini occidentali del Ducato.

A Montecchio Bettini dirige i lavori di costruzione di un 'Palazzo', quasi certamente l'edificio progettato, secondo il Campori, da Biagio Rossetti all'interno del castello che nel settembre del 1497 era, come documentano i carteggi del tempo, in avanzata fase di costruzione³⁷. Dopo la consueta interruzione invernale, nella primavera del 1498 i lavori riprendono per concludersi alla data del 20 aprile dello stesso anno³⁸.

Dal 1493 e fin oltre il primo quinquennio del Cinquecento, il Bettini gode dell'usufrutto dell'Osteria del Baccanello, situata in un punto strategico per gli spostamenti per via di terra all'interno del territorio brescellese, nonché dell'esenzione di molte tasse reali e personali.

Questo notevole 'pacchetto' di entrate trovava un corrispettivo nell'impegno che il Bettini si assunse nel mantenimento delle opere di legname nella fortezza di Brescello e nella sorveglianza delle fabbriche cittadine e dei borghi estensi di Castelnuovo di Sotto, Scurano e Bazzano. Simone Bettini si inserì profondamente nel tessuto economico e sociale della cittadina rivierasca, tanto che il 7 aprile 1496 viene nominato procuratore delle monache di Brescello³⁹, cioè del monastero benedettino fondato dalla Comunità nel 1488 e terminato nel 1493.

Gabriele Fabbrici

*Direttore Istituti Culturali del Comune di Correggio,
Via Gattalupa 38
42100 REGGIO EMILIA*

E-mail: biblioteca@comune.correggio.re

³⁷ O. ROMBALDI, *Montecchio da Castello a Marchesato*, in *Montecchio nella storia e nell'arte*, Reggio Emilia 1981, p. 94; F. FABBI, *Montecchio Emilia*, Reggio Emilia 1958, pp. 42-43.

³⁸ Vedi nota 34.

³⁹ SPINELLI, VI, p. 277; ASMO, *Corporazioni Religiose Soppresse, Monache di Brescello*.

IL PENSIERO IPPOCRATICO IN ALCUNI AUTORI EBREI FRA MEDIOEVO E
PRIMA ETÀ MODERNA

È noto come fin dalla storiografia tardo ottocentesca¹ si sia escluso una qualche influenza della medicina greca, in particolare di quella ippocratica, sulla medicina tradizionale ebraica, biblica e talmudica²: due medicine che si svilupparono parallelamente senza mai intersecarsi. Infatti, anche, quando in epoca ellenistica, per usare un'espressione di Bickerman, i greci scoprono i giudei e i giudei scoprono i greci³: epoca nella quale, mentre da una parte il *Corpus hippocraticum* conta, ormai, parecchi scritti, dall'altra la collazione del testo biblico è terminata e ci si accinge a porre per iscritto la Legge orale, si riconferma in campo medico ebraico la prevalenza di regole e norme igienico-sanitarie sui principi di natura terapeutica.

Solo gli avvenimenti successivi al 70 e.v. incideranno significativamente sulla originalità del pensiero medico ebraico; infatti, da quell'epoca si assiste ad un progressivo processo di acculturazione che portò i medici ebrei a rivolgersi, sempre più, a fonti greche, come è testimoniato dalla prima opera medica in lingua ebraica da noi conosciuta: il *Sefer Refu'ot*, attribuita ad Asaf, probabilmente attivo nell'area siro-palestinese fra il VII e VIII secolo e.v.

¹ J. PREUSS, *Introduction*, in *Biblical and Talmudic Medicine*, transl and ed. by F. ROSNER, New York 1978, pp. 3-9; H. FRIEDENWALD, *The bibliography of ancient hebrew medicine*, in *The Jews and Medicine*, vol.1°, New York 1967 (reprint ed. 1944), pp. 99-145, in part. pp. 107-108.

² Cfr. per un inquadramento generale della medicina biblica e talmudica: S. ARIETI, *Linee di sviluppo dell'antica medicina ebraica*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara*, a.a. 162-163, 1984-85/ 1985-86. voll. 62-63, pp. 29-35; S. S. KOTTEK, *Le medecin à l'époque du Talmud entre Techne et Halakhah*, in «*Medicina nei Secoli*» 9 (2), 1997, pp. 313-330.

³ E.J. BICKERMAN, *Gli Ebrei in età greca*, ed. italiana a cura di L. TROIANI, Bologna 1991, p. 39 e p. 47.

Ampie parti di alcune opere del *Corpus*, (gli *Aforismi*, il *Prognostico*, *Sull'aria*, *le acque e i luoghi*, l'*Officina del medico* e le *Affezioni*) per per la prima volta tradotte in ebraico, diventano parte integrante del *Sefer Rufu'ot*, sebbene in qualche misura Asaf adatti l'insegnamento ippocratico alla tradizione ebraica, quando, ad esempio, consigliando gli alimenti tratti dal *Περὶ τροφῆς*, omette quelli *tarefah* o, quando indicando il modo di esecuzione del «bagno terapeutico», preferisce non seguire la lezione ippocratica, che prescriveva un bagno per «aspersione», ma quella ebraica che lo eseguiva «per immersione», adottando, inoltre, l'unzione del corpo con l'olio prima del bagno e non dopo all'uso greco. Per i malati gravi, riprendendo un metodo già presente nel Talmud, consiglia di versare l'olio su una lastra di marmo, adagiandovi successivamente il corpo del paziente e rivoltandolo poi parecchie volte⁴.

Legata alla tradizione classica ci appare, anche, la meno ippocratica delle opere di Isaac Israeli (832-932 ca. o 850-950 ca.)⁵, i cui testi entrarono nei curricula di tutte le Scuole mediche fino alla prima età moderna. Infatti, sebbene il *Musar ha-Rofe'im* (Etica medica) fosse stato concepito dall'autore come una guida morale rivolta esclusivamente ai medici suoi correligionari e per questo composto originariamente in ebraico a differenza di tutta l'altra produzione scritta in arabo, e presenti all'inizio un forte accento polemico contro Ippocrate là quando l'autore sostiene che «talvolta può accadere che lo scrittore abbia errato, perché non vi è uomo esente da peccato e tali inconve-

⁴ S. MÜNTNER, *Sobre los fuentes de Asaf*, «*Sefarad*», VII, 1947, pp. 261-269; I. SIMON, *L'influence hippocratique sur la médecine hébraïque, surtout chez Assaph, Isaac Israël et Maïmonide*, in *La collection hippocratique et son rôle dans l'histoire de la médecine*, Leiden 1975, pp. 275-289, in part. pp. 278-280.

⁵ P. J. LIAMAS, *Introduction*, in Ishaq Israeli, *Tratado de la fiebres*, Madrid - Barcelona 1945, pp. VII-XXXII.

nienti possono facilmente accadere nelle opere scritte senza argomentazioni e che sono soltanto massime generali, od aforismi, come i libri di Ippocrate»⁶ (Aforisma V), tuttavia Israeli non riesce totalmente ad affrancarsi dal sapere classico, quando scrive nell'Aforisma XI che «il medico non opera la guarigione, ma non fa che disporre e spianare il sentiero alla natura perché essa è il vero agente della guarigione»⁷, oppure quando nell'Aforisma XVIII consiglia al «malato la dieta che più si avvicina alle sue abitudini nello stato di benessere, perché con ciò si aiuta la natura»⁸, riproponendo quanto espresso da Ippocrate nel secondo libro degli Aforismi al capoverso 38.

Quasi contemporaneo di Isaac Israeli, ma attivo nell'Italia meridionale bizantina è Shabbetai Donnolo (913-dopo il 950). È noto come il suo *Sefer ha-Mirqaḥot* sia un compendio della esperienza farmacologica acquisita in quarant'anni di professione e si presenti simile a quel genere di scritti a carattere eminentemente pratico, quasi vademecum, detti *iatrosophion*, tipici della prima parte della cosiddetta epoca costantinopolitana della medicina bizantina. Nonostante in esso sia frequente l'uso di lemmi greci, non si possono enucleare precise fonti. Qui lo voglio ricordare, in quanto alcuni recenti studi hanno proposto l'ipotesi che il *Sefer ha-Mirqaḥot* possa essere una prima stesura del *Sefer Refu'ot*, attribuito sinora ad Asaf. Se questa teoria venisse confermata e quindi il *Sefer Refu'ot* fosse ascrivito al X secolo e non più al VII-VIII, potrebbero aprirsi nuove ed interessanti strade di ricerca per la storia della trasmissione dei testi classici all'occidente latino, in quanto la critica testuale del *Sefer Refu'ot* ha escluso che l'autore si sia servito di

traduzioni siriane dei testi ippocratici, sostenendo l'utilizzo di sole versioni greche⁹.

Certamente il più ippocratico degli autori ebrei del medioevo fu Maimonide (1135-1204), anche se con lui, profondo conoscitore della cultura classica, iniziò la revisione critica del dottrinario del *Corpus* e dell'edificio anatomico-fisiologico galenico; operazione che certamente non incontrò il favore della cultura medica dominante: la sua opera *Commentario agli Aforismi di Ippocrate* (scritta intorno al 1195) a differenza di tutte le altre fu scarsamente apprezzata, avendo avuto solo successo nel mondo ebraico come attesta la traduzione di Mošeh ibn Tibbon. Nella prefazione così scriveva: «Dopo aver letto il libro degli Aforismi di Ippocrate l'ho trovato il più interessante di tutti i suoi scritti e quindi mi sono apprestato a commentarlo. Vi sono aforismi tanto utili che sono insegnati addirittura nelle scuole ai bambini... Fra questi aforismi vi sono alcuni che necessitano di un commento, altri, invece, di facile comprensione, altri utilissimi alla professione e altri, infine, che sono assolutamente sbagliati...»¹⁰. La revisione della dottrina ippocratico-galenica fu il probabile motivo che indusse Mošeh Maimonide a por mano alla redazione dei *Pirque Mošeh* (Aforismi di Mosè), che certamente rimane la sua opera medica più importante¹¹.

L'influenza del pensiero ippocratico si rileva pure nei diversi «Giuramenti», che testimoniano il comportamento deontologico del medico ebreo nel corso dei secoli.

⁶ I. ISRAELI, *Ethique Médicale*, traduit d'après le texte hébreu par I. Simon, in «Révue d'Histoire de la Médecine Hébraïque», 105, 1973, p. 152.

⁷ *Ibid.*, p. 152.

⁸ *Ibid.*, p. 153.

⁹ J. SHATZMILLER, *Salerno: les témoignages hébraïques*, in Atti del Congresso Internazionale su «Medicina Medievale e Scuola Medica Salernitana» (Salerno, 8-9 maggio 1993) Salerno 1994, pp.151-155, in part. p. 154.

¹⁰ MAIMONIDES, *Commentary on the Aphorisms of Hippocrates*, ed. by F. ROSNER, Haifa 1987, p. 4.

¹¹ Cfr. per un quadro generale sull'opera medica di Maimonide: MAIMONIDES, *Medical Writings*, ed. by F. ROSNER, voll. 6, Haifa, 1984-1994, traduzione in lingua inglese e commento a tutti i trattati medici di Maimonide, che rappresenta al momento il punto di partenza di ogni ulteriore approfondimento su questi argomenti.

Quattro i Giuramenti:

- 1) il *Giuramento* di Asaf;
- 2) la cosiddetta *Parafrasi del Giuramento di Ippocrate* (probabilmente del XII secolo);
- 3) il *Giuramento* di Amato Lusitano;
- 4) la *Preghiera* di Rabbi Ya'aqov Zahalon.

Da un loro globale esame emerge innanzitutto una costante ripetizione di alcuni concetti presenti nell'etica ippocratica: in particolare le norme che impongono di curare senza causare danno, di non avvelenare, di non provocare intenzionalmente l'aborto, di non abusare sessualmente dei pazienti. Sia Amato che Zahalon eliminano, però, dai loro testi ogni riferimento all'obbligo del segreto professionale: infatti ogni persona di elevato livello morale evita l'indiscrezione e il pettegolezzo, ma per l'ebreo, medico o no, che osservi i precetti della Torah, indiscrezione e pettegolezzo sono oggetto di proibizione specifica (Lev. 19,16; Prov. 11,13) che rende superflua ogni ripetizione. Malgrado ciò e la gravità della violazione del segreto professionale, la legge ebraica prevede tale violazione quando sussista il motivo che tale violazione serva per proteggere un'altra vita umana: in quanto questo obbligo supera quello del segreto professionale.

Nuovi elementi rispetto alla deontologia classica vengono introdotti in questi giuramenti: ad esempio il riconoscimento della necessità di una coscienza sociale del medico: Asaf, ad esempio, faceva giurare ai suoi discepoli di aver compassione dei poveri e di curarli senza compenso non lasciandosi indurre a compiere azioni dannose per cupidigia; l'ignoto autore della *Parafrasi* consiglia al medico di curare il malato solo per farlo guarire, senza pensare al guadagno e di esaminare con la stessa cura ricchi e poveri; per Zahalon il medico, se ne ha la possibilità, deve darne del suo al povero per aiutarlo a curarsi. Altro elemento di novità rispetto al Giuramento di Ippocrate è la preoccupazione di un buon rapporto fra medico e malato, così Asaf esorta i suoi allievi a non guardare i malati dall'alto in basso e a non odiarli se il loro comportamento è noioso, prepotente o insolente. Sconosciuto al mondo greco, anche, il dovere per il medico di non cessare mai di studiare continuando ad apprendere tutte quelle nozioni necessarie ad aiutarlo per una migliore assistenza ai malati: nella *Para-*

frasi al Giuramento Ippocratico si legge «Soprattutto si abituerà [il medico] allo studio continuo per poter aiutare il corpo [a tornare] alla salute ed [egli] non si stancherà mai di consultare i libri». Zahalon, poi, affronta, per la prima volta, il rapporto con i colleghi e scrive nella sua *Preghiera*: «Salvami dall'odio e dalla lotta, fa' che io non invidi altri e altri non invidino me, e fra me e gli altri medici regnino l'affetto, la fraternità, la pace e l'amicizia Fa' che i miei colleghi non cadano in errore e possa fidarmi di loro. Se mai faranno cattive azioni sia Tua volontà che io mi guardi dal parlarne e dal rivelare la loro vergogna e possa, invece, rimediare alle loro malefatte»¹².

La fortuna di Ippocrate nel mondo ebraico non si spense con Maimonide e la fine del medioevo; infatti, ancora nel XVII, Yosef Shelomoh Delmedigo¹³ (1591-1655) non solo sentì la necessità di una nuova traduzione ebraica degli Aforismi e dei rognostici, ma ritenne opportuno commentarli, essendo a suo giudizio opere ancora valide.

Stefano Arieti

Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica, Università di Bologna,

Strada Maggiore, 3140125 BOLOGNA

E-mail: las1547@iperbole.bologna.it

¹² S. ARIETI, *Aspetti di etica e di deontologia medica nella tradizione ebraica*, in AA.VV., *Il valore della pluralità delle culture: la cultura dell'ebraismo*, Ravenna, s.d., ma 1997, pp. 61-72, in part. pp. 63-66 con tutta la bibliografia precedente;

¹³ J.O. LEIBOWITZ, *Hippocrates' Aphorisms translated into Hebrew by J.S. Delmedigo*, Jerusalem 1968; M. DAVID, *Critical editions of Hippocrates Aphorisms translated into Hebrew by J.S. Delmedigo*, «Koroth» 7 (7-8), 1978, pp. 573-612; 7 (9-10), 1979, pp. 680-709; 7 (11-12), 1980, pp. 764-794.